

Greta e il welfare

Intervista a Matteo Villa, Dipartimento di Scienze Politiche Università di Pisa

Il testo è stato raccolto da Francesca Paini ed è stato rivisto e approvato dall'intervistato.

Matteo Villa è docente del Dipartimento di Scienze Politiche all'Università di Pisa. Sta lavorando ad un testo sulle connessioni tra welfare e cambiamento climatico per un editore internazionale. E' stato per molto tempo impegnato nella cooperazione sociale milanese come presidente della cooperativa A77. Lo abbiamo incontrato per Proposta: futuro e cambiamento climatico si guardano negli occhi, e (purtroppo) non si piacciono.

Per chi lavora nella cooperazione sociale l'ambiente naturale è un oggetto: dalla manutenzione del verde all'agricoltura sociale. Come vedi tu questa relazione?

Parto da una 'parolaccia': antropocentrismo. Secondo molti questo è il problema, e almeno in parte lo è anche dal mio punto di vista. Accade fin troppo spesso che anche chi è più attento a questi temi consideri l'ambiente come uno sfondo che dobbiamo stare attenti a rispettare. Secondo molti questo è proprio il modo sbagliato di pensare perché separa la natura umana dall'ambiente a cui non può non appartenere in un funzionamento reciproco come sostiene anche Bateson, che è tra i più importanti riferimenti teorici in materia. Una sua frase molto citata sostiene che la maggior parte dei nostri problemi deriva dalla differenza tra il nostro modo di pensare e il modo in cui la natura funziona. Il classico modo di vedere la questione ambientale non entra nel merito di 'come facciamo le cose', ma si focalizza su porre dei limiti oltre i quali i nostri comportamenti non sono sostenibili: il problema invece è a monte.

Proviamo a chiarire meglio la questione della sostenibilità, che è sicuramente un tema centrale.

Quando si pensa alla pianificazione sociale o economica, ciò accade completamente al di fuori della comprensione di come la natura funziona e di come la natura umana è connessa all'ambiente naturale, ma non si può pensare alla natura come qualcosa che ci pone solo dei limiti da rispettare.

Questo approccio non ci aiuterà a diventare una società sostenibile. Oggi sostenibili sono solo le società povere che giustamente non vogliono più essere tali (e che noi non vogliamo diventare). La nostra concezione di benessere è tendenzialmente insostenibile, ma crescita economica e benessere non crescono sempre in modo proporzionale: per un tratto le due curve di crescita procedono appaiate, ma a un certo punto divergono e ad un aumento della crescita non corrisponde un aumento del benessere né tanto meno della felicità (per quanto questa variabile sia difficile da misurare). Tendiamo a tradurre benessere e persino felicità con indicatori economici, ma la natura umana è molto più complessa.

Trattare il tema dell'ambiente ad esempio vuol dire includere nei ragionamenti aspetti a cui diamo usualmente poca attenzione: il rapporto mente corpo, il modo in cui fisicamente siamo connessi all'ambiente e alle altre persone attraverso le emozioni, le sensazioni, il corpo. La relazione tra uomo e ambiente fisico è raramente considerata, ma la natura non è sfondo e non è oggetto. Comprendere la natura ha a che fare con la comprensione di chi siamo e come funzioniamo.

Ora è più chiaro che per chi si occupa di welfare l'ambiente non è uno sfondo. Ma in che modo possiamo approcciare questo tema? Come possiamo pensare in positivo questo rapporto?

Per noi di fronte al tema povertà, lavoro, sicurezza, l'ambiente va sempre in secondo piano. Cito un esempio: ci sono alcune RSA in cui gli operatori devono cambiarsi i guanti monouso ogni volta che toccano un paziente. Abbiamo deciso che l'applicazione di questa procedura (come altre altamente impattanti nei sistemi socio-sanitari), è prioritaria rispetto al danno ambientale che deriva dalla quantità enorme di rifiuti che produce, e ciò pure in assenza di valutazioni sui vantaggi reali che porta. Sono pratiche che sono necessarie in pochi casi e si potrebbero usare con criterio, il loro uso

sistematico risponde forse all'esigenza di tutelare più l'ente che l'anziano. Per di più queste pratiche ispirate a una certa idea di sicurezza limitano la dimensione della relazione e delle sensazioni corporee e focalizzano tutta l'attenzione sul singolo individuo. In un'ottica anche solo sociale dovremmo chiederci che senso ha concentrare grandi risorse su poche persone già in carico ai servizi senza tener conto delle migliaia di altre che nella stessa situazione vivono in alloggi insani, umidi, o non riescono a scaldare adeguatamente casa, o vivono in alloggi con enormi barriere architettoniche... per non parlare del fatto che su scala planetaria 2 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Bateson da questo punto di vista è brutale e ci ricorda che la morte degli individui può essere funzionale alla sopravvivenza della specie e quindi alla sopravvivenza dell'ecosistema. Noi invece abbiamo strutturato una società su criteri individualistici che rischiano di essere profondamente anti-ecologici. Dovremmo ripensare la tutela dell'individuo come parte di una collettività e di un ambiente da cui dipende, non al di fuori di esse. E invece le misure a tutela degli individui vengono costruite a prescindere dalle conseguenze ecologiche. Da un lato abbiamo pensato la vita come separata dalla morte, dall'altro pensiamo i diritti sociali come separati da quelli ambientali: addirittura abbiamo costruito gli uni ai danni degli altri.

E' un invito a tagliare le spese per il welfare a vantaggio di quelle per l'ambiente?

Assolutamente no. I paesi che hanno un buon welfare e minori diseguaglianze sono spesso quelli che hanno anche le politiche ambientali più efficaci, viceversa spendere meno per il welfare non vuol dire avere un migliore impatto ambientale. E' il cosiddetto paradosso del rapporto tra welfare e ambiente su cui incidono anche variabili organizzative come il grado di centralizzazione che si riflette sulla mobilità dei cittadini e pazienti, il grado di burocratizzazione, la flessibilità del sistema, la capacità di ridurre la diseguaglianza e favorire stili di vita e modelli comportamentali ecologici in un'ampia fascia di persone, ecc..

Il problema quindi è a monte delle singole prestazioni? E' un problema di cornici culturali?

Il tema è proprio l'integrazione tra sistema economico e sistema di cura. I nostri sistemi

economici sono insostenibili perchè votati alla crescita economica senza limite. I sistemi di welfare del resto si alimentano economicamente e si sostengono proprio grazie alla crescita economica e nel contempo contribuiscono a sostenerla con la funzione redistributiva dei redditi che si trasforma in consumi e quindi in impatto ambientale. In tali condizioni se organizzassimo una manifestazione per sostenere il welfare e l'ambiente saremmo quanto meno in contraddizione: oggi i due sistemi sono concorrenti, almeno in una economia capitalista. Alcuni studiosi teorizzano la possibilità di una Green Growth, di una crescita ecologica che separi crescita e impatto ambientale soprattutto grazie alle tecnologie che cambiano il modo di produrre, alle fonti energetiche rinnovabili, alla maggior rilevanza data ai servizi rispetto alla produzione...

Ad oggi non abbiamo dati che attestano il disaccoppiamento crescita-impatto: pare essere più una fede nella tecnologia che una reale opportunità. Le energie pulite non sono poi così pulite e soprattutto sono insufficienti, le tecnologie non sono così avanzate e spesso sono solo sperimentali, e per finire abbiamo l'ennesimo paradosso (paradosso di Weizman): una tecnologia più pulita ed efficiente costa meno e quindi viene usata di più. È il caso dell'energia o delle automobili. In Italia alla fine degli anni 60 giravano auto 2/300 volte più inquinanti della auto attuali. Solo che allora le auto erano 9 milioni, oggi sono 50 milioni, più grandi e più potenti.

Il meccanismo perverso è questo: se una cosa ce la possiamo permettere noi la facciamo, solo che noi decidiamo se possiamo permettercela solo su parametri economici e mai ecologici. Il ragionamento ecologico raramente entra in quello economico. Quando in Antartide si è staccata una enorme porzione di un ghiacciaio, un segnale di per sé di grande preoccupazione, il mercato azionario non ha rilevato la minima variazione. Il sistema economico a cui noi prestiamo tanta attenzione rileva molti tipi di feedback, ma non quelli ambientali: sono due sistemi sconnessi e già questo è anti-ecologico.

Dare attenzione a questo tema è una questione di scelte politiche?

I politici l'ultima cosa che vogliono è dire ai cittadini che devono cambiare stile di vita. I cittadini l'ultima cosa che vogliono sentirsi dire è

che devono cambiare stile di vita. Eppure non esiste la possibilità che noi continuiamo a consumare come prima, e nel contempo ci sono 5 miliardi di persone che vogliono consumare (ed inquinare) come noi.

Il welfare può contribuire a questa transizione? E' condannato ad essere complice o può accompagnare un cambiamento?

Il welfare potrebbe facilmente trovare una collocazione nella Green Growth perché in uno scenario di crescita continuerebbe a produrre le risorse che servono al sistema di cura che a sua volta sosterrrebbe i consumi e la crescita. In questo contesto potrebbe anzi giocare un ruolo chiave: un cambiamento produttivo porta con sé un cambiamento del sistema formativo, la necessità di riorientare al lavoro chi viene espulso dal mercato, il bisogno di sostenere economicamente periodi di disoccupazione e di dare nuove competenze a chi lavora...

Non solo: il welfare occupa circa un quarto del PIL dei paesi europei ed è quindi esso stesso potenziale parte del cambiamento se modificasse le proprie strutture di funzionamento: è già evidente persino se pensiamo a cose minute come il problema dei genitori che accompagnano a scuola i bambini in auto o il riscaldamento degli edifici pubblici... e gli aspetti organizzativi sopra menzionati: anche il welfare come la produzione e il consumo è spesso poco efficiente e grande fonte di sprechi.

Facciamocene una ragione: moriremo capitalisti e poveri. Oppure vedi altre vie possibilità?

L'economia capitalista ha sempre usato l'innovazione tecnologica per produrre di più, mentre potremmo usarla per produrre di meno o diversamente. Ma quali sarebbero le conseguenze per il welfare se questo implicasse una riduzione dell'attività economica (vedi decrescita)? Si imporrebbe un cambiamento negli stili di vita? E' un ragionamento complesso perché questo cambiamento negli stili di vita non può essere imposto, ma è anche chiaro che se non cambiamo modo di pensare rispetto al nostro stile di vita e di consumo il problema non si risolverà.

Noi possiamo pensare a una mobilità non fondata sull'auto di proprietà, ma questo vuol dire perdere occupati nel settore automobilistico, e quindi questo comporta dividere il poco lavoro che via via rimarrà tra sempre più persone, anche

con interventi di sostegno economico al reddito purchè non troppo incentivanti il consumo. Ci sono invece esperienze locali circoscritte che evidenziano altri modelli possibili. Cito ad esempio un progetto di alcuni Comuni e della Usl di Pordenone che si sono occupati di un'area montuosa soggetta a forte spopolamento e invecchiamento della popolazione con le attività economiche in progressiva chiusura. I servizi sociali si dovevano occupare della assistenza domiciliare degli anziani, ma un conto è erogare due ore di assistenza alla settimana in un contesto in cui ci sono familiari, vicini di casa e negozi, altro è farlo in mezzo al nulla. In uno di questi paesi c'era anche una piccola casa di riposo che era stata chiusa perché le ridotte dimensioni rendevano difficile la sostenibilità economica e ciò aveva per di più aveva richiesto che gli anziani fossero trasferiti in città con un'operazione che era economicamente onerosa oltre che dannosa dal punto di vista del benessere. Il lavoro interessante degli enti in questo caso è stato creare delle economie a filiera corta (bosco, latteria, fattoria) ed in questo modo creare lavoro e richiamare persone a vivere in montagna, anche poi sostenendo alcuni inserimenti lavorativi. Era stata studiata anche un'ipotesi per cui la casa di riposo sarebbe diventata per metà una struttura ricettiva turistica attiva soprattutto in estate, sul presupposto che in inverno, quando cala l'attività turistica, gli anziani comunque sarebbero stati più interessati a un soggiorno temporaneo in una struttura con più assistenza. Tutto questo in una cornice che rinforza i legami sociali e di valorizzare l'ambiente. Questo è un buon esempio di welfare che cresce non aumentando i costi, ma rinforzando i legami locali complessivi. Sono casi locali: fanno molto contenti i cultori della decrescita anche se è tutto ancora da immaginare il modo per passare da questi temi ad altri che hanno livelli di complessità e riferimenti territoriali più ampi. Ci sono ovviamente altri esempi ma sono ancora poche ricerche su questo; altri elementi emergono dagli studi organizzativi (ancora pochi sul welfare) e la comparazione fra sistemi, dove possiamo ben osservare quanto il nostro sia poco efficiente e molto burocratizzato e appare alla fin fine molto anti-ecologico nel non considerare adeguatamente la natura umana (e quindi la diversità delle persone, le famiglie e le comunità,

le loro storie di vita e di cambiamento) e il suo rapporto con l'ambiente.

E' una questione che ha molto a che fare con le strutture del pensiero...

Certo, basta ad esempio considerare le implicazioni della finanziarizzazione dell'economia che richiedono per essere comprese nelle loro implicazioni una complessità dell'analisi molto alta, e noi (operatori e attori sociali in primis) non siamo molto allenati al pensiero complesso e sistemico, ancora meno conosciamo l'economia finanziaria.

Bateson afferma che nel mondo biologico non esistono variabili monotone, ma si basa su elementi e variabili che si muovono entro range di valori compatibili, oltre i quali il rischio è una patologia, quando non la stessa sopravvivenza dell'organismo. Un esempio: quando vado a fare gli esami del sangue so che i referti vanno bene quando i valori si muovono entro certi intervalli. Nel mondo biologico nulla funziona col criterio del "più ce n'è meglio è". Questa affermazione vale invece per il denaro. Solo che il denaro è il motore del funzionamento del nostro sistema economico in cui tendiamo a funzionare secondo il principio della massimizzazione dell'utilità (come dicono gli economisti), che si traduce ad esempio in lavoro, redditi, consumi, in generale la crescita economica, le attività che vogliamo svolgere, e molti altri nostri comportamenti. Il welfare è costruito dentro questo modo di pensare.

Sono tutti elementi che ci portano a vedere come welfare e economia abbiano legami profondi e, in termini ecologici, è impossibile modificare uno senza toccare l'altro.

Questa impostazione va a toccare anche il significato antropologico che assegniamo al lavoro. Ne stiamo sovra-rappresentando l'importanza? Forse quello che ci fa stare veramente bene non è lavorare, ma stare in relazione positiva con gli altri e con il contesto.

Il capitalismo (lo dice bene Jason Moore) ha costruito la sua fortuna sullo sfruttamento di enormi quantità di lavoro quasi gratuito fatto dalle donne, da molti uomini, in alcuni paesi e in alcune condizioni, oltre che naturalmente sullo sfruttamento del lavoro della natura che è gratuito in quanto tale. In realtà le risorse naturali non sono di per sé gratuite, sono necessari dei costi per accedere e usarle, ma si è

fatto l'impossibile per rendere questi costi i minori possibili.

E' un corollario interessante notare che anche la natura dell'uomo è risorsa per il capitale.

Se questa analisi è vera allora ne deriviamo che c'è una quantità di lavoro enorme che non è riconosciuta in quanto tale. Ci sono molte persone che lavorano troppo, altre che sono eccessivamente sfruttate, troppe persone che non hanno un lavoro come vorrebbero averlo, e molte persone, soprattutto donne, che fanno un lavoro non riconosciuto come tale, e condizioni di lavoro troppo disomogenee. Un approccio al lavoro di tipo ecologico comporterebbe una sua redistribuzione complessiva più equa fatta con l'obiettivo di aumentare il benessere e non la produzione o il consumo.

Possiamo prendere il caso della plastica: in 50 anni siamo passati dall'utilizzarla per pochi beni durevoli ad usarne enormi quantità monouso. Usarla meno potrebbe avere molte conseguenze ma tra queste, in alcuni casi diminuirebbe e in altri potrebbe aumentare i posti di lavoro. Al supermercato, per fare un esempio banale, metto ogni verdura in un sacchetto separato per poterla pesare e prezzare. Per non usarla basterebbe che io mettessi tutta la mia verdura in una cassetta e la portassi ad un addetto che provvedere a pesare e fare il prezzo mettendola poi in una borsa unica, magari di stoffa riutilizzabile. Lo stesso vale per la raccolta dei resi delle bottiglie, come si faceva alcuni anni fa. La risposta alla diminuzione della plastica, che è certo un obiettivo, a volte può venire dalla tecnologia, in altri dai comportamenti e in altre dalla scelta di metodi apparentemente meno veloci ed efficienti che però generano maggior investimento sul lavoro.

Probabilmente le soluzioni stanno nel mescolare tutte queste possibilità (senza mirare a una efficienza mirata a creare più ricchezza quanto a una efficacia capace di redistribuire meglio quella che già c'è).

La natura e la natura umana non sono separate, è questo il tema.

Ha ragione Greta Thunberg allora?

Sì, lei ha avuto il grande merito di riuscire a far ascoltare cose che gli scienziati ripetono da decenni e che infatti hanno deciso di sostenere il movimento FFF con una petizione: oggi non abbiamo più tempo. Dobbiamo fare qualcosa anche se non sappiamo bene cosa.

In tutte queste fasi di transizione devi necessariamente muoverti, anche rischiando di fare errori di cui ti devi prendere la responsabilità assumendo rischi politici enormi, ed è questo che non mi rende molto ottimista. Qui è centrale il welfare perché nasce per ridurre i rischi sociali, che in epoca industriale sono le malattie, la povertà, gli infortuni, la vecchiaia...

Oggi il cambiamento climatico è una nuova fonte di rischi sociali perché dissesto idrogeologico, desertificazione, crisi energetica, cambiamenti meteorologici metteranno a rischio per fasce crescenti di popolazione la casa, il lavoro, la salute, i redditi e faranno aumentare enormemente i flussi migratori...

Tutte le misure per contrastare i cambiamenti climatici poi possono portare ad altri rischi sociali: tasse sui carburanti, maggiori costi dell'energia e dei beni al consumo, riduzione delle risorse per investire sulle politiche ambientali, riduzione della produzione e quindi del lavoro per ridurre gli impatti ambientali.

Il welfare è cruciale per ogni transizione che si attuerà. Serve avere sufficiente flessibilità per provare ad anticipare i rischi che potrebbero generarsi, sugli esiti imprevedibili, anticipando delle misure di contrasto dei rischi.

Bateson ed alcuni altri negli anni '60 avevano già denunciato il rischio del cambiamento climatico ed avevano precisato che se si fosse atteso che gli scienziati potessero darne prova coi numeri alla mano sarebbe stato troppo tardi. Bateson però aveva ben chiaro il meccanismo del feedback nei sistemi naturali e la sua potenza nel determinare l'evoluzione dei processi, tema che invece è di difficile comprensione per chi è meno allenato al pensiero sistemico.

Il riscaldamento globale, per fare solo gli esempi più semplici, aumenta la temperatura che può far sciogliere il permafrost, e questo accrescerebbe sensibilmente la quantità di gas nell'aria. Gli incendi nelle foreste del nord producono una

nuvola che riducono la capacità riflettente dei raggi solari già in diminuzione dell'artico. Lo scioglimento dei ghiacci ai poli produce una minore salinità dei mari che ha vari effetti sulle correnti e l'aumento della temperatura dell'acqua genera più energia e forza nella formazione di tifoni con evidenti impatti sull'ambiente. Lo scioglimento dei ghiacci sulle montagne mette a rischio l'accesso all'acqua per tutte le attività umane in molte aree del pianeta. Ognuno di questi fenomeni interagisce con gli altri e può contribuire ad accrescerne gli impatti, e ad accrescerne la velocità, anche in base a come reagiamo a tutti questi cambiamenti (eventualmente con ulteriore consumo di energia).

Gli effetti complessivi interesseranno noi, e soprattutto i nostri figli e nipoti. Ci importa così poco di cosa accadrà a loro? Incide sulla nostra resistenza a entrare in contatto col problema non solo l'ansia che ci genera, ma anche il fatto che siamo nella parte ricca del pianeta che ancora per un bel po', con o senza i cambiamenti climatici, conta di avere il frigo pieno. È questione di velocità, di tempi, ma per alcuni è già arrivato il tempo o arriverà molto presto.

Le ere climatiche sono infatti molto lunghe, ma la loro transizione può essere molto veloce verso nuove condizioni di assestamento che per noi potrebbero essere devastanti. Ma qui ovviamente sarebbe meglio parlare con un climatologo!

Tutte le cose che abbiamo detto, seppur estremamente complesse, sarebbero relativamente più semplici se avessimo tempo, ma noi non ne abbiamo. La nostra speranza è che nella complessità del sistema qualche cambiamento che andremo ad attuare possa generare circoli virtuosi. Ma non potranno essere cambiamenti marginali.

Alcuni titoli suggeriti per saperne di più:

Per approfondire il pensiero di Matteo Villa:

- M. Villa, 2015, Autonomia, individualismo e paradigmi di welfare capitalism: una lettura in chiave ecologica secondo Bateson e Polanyi, in AA.VV., Ecologia, esistenza, lavoro, a cura di M. Iofrida, Mucchi Editore, Bologna, pp. 51-70 (scaricabile dalla pagina researchgate di Matteo Villa: [qui](#))
- M. Villa, 2016, The transformative role of the social investment welfare state towards sustainability. Criticisms and potentialities in fragile areas, Sociologia e Politiche Sociali, N. 3/2016 (se qualcuno è interessato fatecelo sapere: Matteo è disponibile a inviarlo a richiesta).
- M. Villa, 2019, Sostenibilità, Welfare e Lavoro Sociale, scaricabile dal suo sito sul portale dell'Università di Pisa, cliccando [qui](#)
- M. Villa, 2019, Clima e lavoro: verso un'economia sostenibile scaricabile dal suo sito sul portale dell'Università di Pisa, cliccando [qui](#),

In italiano:

- G. Bateson, 2000, Verso un'ecologia della mente, Adelphi
- A. Damasio, 1994, L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano, Adelphi
- T.H. Eriksen, 2017, Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato, Einaudi
- A. Ghosh, 2016, La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile, Neri Pozza
- D. Graeber, 2012, Debito: I primi 5000 anni, Saggiatore
- A. Hochschild, 2006, Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima, Mulino
- G. Latouche, 2010, L'invenzione dell'economia, Bollati Boringhieri
- J. Moore, 2017, Antropocene o capitalocene? Ombre corte
- K. Polanyi, 1983, La sussistenza dell'uomo, Einaudi (fuori catalogo)
- K. Polanyi, 2000, La Grande trasformazione, Einaudi
- N. Georgescu-Roegen, 2003, Bioeconomia, verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile, Bollati Boringhieri introdotto da Mauro Bonaiuti
- E. Tiezzi, 1984, Tempi storici, tempi biologici, Donzelli

In inglese:

- D. Bailey, 2015, The Environmental Paradox of the Welfare State: The Dynamics of Sustainability, New Political Economy, Vol. 20, No. 6, 793-811. -> Articolo on line ma non libero (scaricabile da università con abbonamento)
- T. Fitzpatrick, ed. 2011. Understanding the Environment and Social Policy. Bristol: Policy Press. Press, London.
- I. Gough, 2017, Heat, Greed and Human Need. Climate Change, Capitalism and Sustainable Wellbeing, Edward Elgar, Cheltenham
- M. Koch and O. Mont, 2016. Sustainability and the Political Economy of Welfare, London: Routledge.
- A-L. Matthies and K. Narhi, 2017, The ecosocial transition of society. The contribution of social work and social policy. Routledge, New York.